

quello che sapea fare". Quanto a pretese poi pare fosse esagerato. "Per fare tutta la possibile economia mel tenni in canonica, gli diedi la stanza migliore, al mattino caffè, poi caffèlatte, a mezzogiorno minestra, pietanza, formaggio, frutta, caffè e alla sera minestra pietanza e vino nero a piacimento passando la serata sul gotto e tutto il giorno a sua disposizione: tutto compreso, ne beveva un quattro litri al dì, e non me ne stavo con venti lire di spesa quotidiana, e oltre ciò ha voluto quaranta lire al giorno e l'ebbi per quattro mesi. Se non v'era don Piccardo non riusciva a farle (le colonne)". Verso la fine dell'anno, quando la chiesa era ridotta ad "una darsena di legnami, paranchi e corde", l'Arciprete riesce a liberarsi del Riccardi. Ed ecco che "Nel febbraio 1923 Don Baciccia, coadiuvato da uomini di Rosso, riprese i lavori e per la festa del Santo (S. Antonio da Padova, cioè il 13 Giugno) tutto era terminato, facendo gli stucchi sopra il capitello per nascondere le teste delle chiavi". Come già detto, vedremo più avanti come procedette 'don Baciccia' per sostituire le colonne ai pilastri. Passano alcuni anni ed arriviamo ad una pagina del diario del Garaventa che mi piace riportare integralmente:

"Il novello Monsignore. Il nostro curato qui fino dal 1894, Don Piccardo G.B. di Mele, nato nel 1871, che col suo straordinario ingegno salvò questa chiesa, l'arricchì di bellissimi altari e colonne, e colle sue mani rifece la canonica, mi sembrava doveroso proporlo per una onorificenza, onorificenza sempre più meritata per aver rifatta e fortificata la chiesa di Moranego e rad-drizzato il suo campanile talmente pendente da esserne condannato dal Genio Civile alla demolizione, e di questo fatto così straordinario ne parlò tutto il mondo civile, e n'ebbe da ogni parte rallegramenti. Poi fu chiamato a S. Stefano d'Aveto per far la stessa operazione, a Guastalla (per la chiesa di) S. Rocco, salvar la chiesa di Savignone e mille altri utili e difficili lavori. Prima che venisse insignito da qualche titolo dello Stato, come Cavaliere della Corona d'Italia, proposi a Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Dalmazio Minoretta che gli ottenesse un Monsignore e tosto mi rispose avervi già pensato, e col primo viaggio che fece a Roma l'ottenne, e vuole fare (il Cardinale) tutte le

spese regalando lire 500 per comprare le vesti paonazze (il colore violaceo scuro proprio degli indumenti dei Monsignori). A queste si aggiunsero altre offerte avute da amici e conoscenti in modo da fornire un paio di mille lire, somma più che sufficiente per tutte le spese. Colla festa di S. Antonio 19 Giugno 1932 (19 e non 13 in quanto la festa si celebrava la domenica successiva al 13 Giugno) fece la inaugurazione: vestito da Monsignore cantò la Messa solenne, il Vespero, la processione e diede la solenne benedizione. Andò poi nelle altre parrocchie a cantarvi Messe". Subito dopo l'Arciprete deve metter mano al nuovo cimitero. Ottenuti i fondi, a chi si rivolge? A chi, se non a Mons. Baciccia? Sentite cosa scrive: "Per fare un forte risparmio, affido l'opera a Mons. Piccardo che la fece da ingegnere, da impresario e da assistente, facendo un risparmio di circa 50.000 lire."

Arriviamo così alle ultime note dell'Arciprete Garaventa lasciate scritte in questo registro intitolato 'Tesoro della Chiesa':

"Siamo nel 1934. Ho 76 anni di età, con poca vista e stanco dalle continue fabbriche che durarono 44 anni". Ciò nonostante l'ultimo desiderio suo è quello di realizzare un Santuario a Paravagna. Lo scrive in una grafia ondulata ed incerta, alternata ad un'altra, forse quella della sorella Teresa che visse con lui per oltre mezzo secolo: "dopo l'operazione son sempre più cieco. Scrivo perché son desideroso lasciare un pò di storia del miracoloso tempietto riuscito un gioiello d'arte, ideato e portato a compimento dal nostro vero ingegnere Mons. G.B. Piccardo curato." E poco più avanti: "Il nostro ingegnere Mons. Piccardo volle edificarlo senza economia, quindi è un tempio di ferro e il ferro lo regalò Mussolini...da ciò si vede che la santa ispirazione era veramente del Cuor Santissimo di Gesù". Dopo questa...singolare deduzione, Giuseppe Garaventa pone fine al suo lunghissimo diario: siamo nel 1938 e gli restano ancora due anni di vita, ma non più la forza di scrivere ancora!

Verso la fine del registro in esame v'è una pagina ancora scritta dall'iniziatore del "Tesoro della Chiesa", il Parroco Domenico Maragliano: "1725 a 14 Luglio. Essendo io R. Domenico Maragliano stato indegnamente del 1724 eletto per Parroco di questa Pieve

di Santo Stefano di Rosso, trovai esser in detta mia Parochia la divisione di cinque quartieri, cioè Darcogna, Meco, Piederosso, Piane Noceto e Paravagna, e ad ogni capo di casa d'ogniuno de detti quartieri toccar successivamente et alternativamente ogni anno al Corpus Domini comprare una faccola per la Compagnia del Santissimo Sacramento, e già da più e più anni ho trovato essersi praticato. Io pertanto acciò se ne veda anche a libri qualche memoria ho voluto segnarla in questo, come anche segnarci anno per anno se da capi di casa s'è adempito a tal obbligo".

Seguono le annotazioni, di cui ecco la prima:

"Del 1721 fu da tutti li capi di casa di Meco adempito all'obbligo della sopradetta facola". Le annotazioni successive, poste dai vari Arcipreti, arrivano al 1832. Segue un commento di mano dell'Arciprete Garaventa: "Il sopradetto santo uso continuò si può dire fino al 1890, poi cominciarono alcuni capi famiglia a non pagare più le lire 3.20 per comprare la cosiddetta fiacola".

Finisce così il "Tesoro della Chiesa composto dal R. Domenico Maragliano Arcip. 1723", un registro dall'insolito contenuto!

44 - STATUS ANIMARUM.

Gli 'Status Animarum' presenti in tutti gli archivi parrocchiali sono dei veri e propri censimenti compilati dall'unica autorità che nei secoli scorsi e soprattutto nelle campagne ne avesse pratica possibilità, cioè il Parroco. Nell'aridità delle cifre e dei nomi si nascondono talvolta notizie non prive di interesse: come ad esempio erano costituite le famiglie; qual era il numero degli abitanti e come si trasformava in crescita o diminuzione col passare del tempo; l'età media degli individui; i loro nomi e via discorrendo.

Veniamo ora agli 'Status Animarum' conservati nell'archivio della chiesa di Rosso.

Il manoscritto più antico, che ho contraddistinto col numero 44 A di catalogo, contiene due 'Status Animarum' compilati in anni diversi: uno è datato 1740, l'altro non ha data. Stranamente quello senza data precede quello datato 1740, ma è stato certamente compilato in data posteriore, probabilmente nel 1751.

Status Animarum del 1740: gli abitanti della intera parrocchia assommano a 469, suddivisi in 103 famiglie e ripartiti nelle varie ville di Dercogna, Meco, Pié di Rosso, Prelo, Noceto, Capenardo, Sottana, Paravagna e Alle Piane. Il cognome più frequente è quello dei Risso (a volte Rizzo): lo detengono 35 famiglie. Segue quello dei Martini: 20 famiglie. Quindi i Maggiolo: 13 famiglie, ed infine i Corte: 12 famiglie.

Status Animarum del 1751 (?): le famiglie risultano qualcuna di meno, 95, mentre gli abitanti sono saliti a 531. Questo è uno dei due motivi per cui ritengo lo 'Status' in questione posteriore a quello del 1740: la crescita degli abitanti. L'altro motivo, ancor più probatorio, è il seguente: in entrambi gli 'Status Animarum' accanto a diversi nomi è tracciata una crocetta, con la quale si indicava il decesso della persona. Ebbene, parecchi individui che risultavano vivi nel 1740, nell'altro 'Status' portano segnata la crocetta che ne indica il decesso.

°°° Con il numero da 44 B a 44 G seguono altri 'Status Animarum': sono complessivamente 9 e vanno dal 1746 al 1890. Non è naturalmente il caso di soffermarsi su ciascuno di essi. A titolo statistico vedremo i dati riportati nel documento del 1837, cioè circa cento anni dopo quello del 1740. Prima però desidero dar conto di due elenchi praticamente identici nel contenuto, compilati dallo Arciprete G.B. Vaccarezza verso la metà del Giugno 1795. Leggiamone l'intestazione: "Nota distinta e fedele di tutti li uomini di ogni età che si ritrovano in questa Parochia di Stefano di Rosso in quest'anno 1795 a 17 Giugno". I nominativi riportati sono 216. Accanto a ciascuno di essi è indicata l'età. Il più anziano è Bartolomeo Martino, di 88 anni; solo un altro, Stefano Riccio, va oltre gli 80 anni. Tra i 70 e gli 80 anni contiamo soltanto undici nominativi. In fondo alla lista sta scritto: "Fra li descritti in questa sopraformata nota molti ve ne sono che vanno mendicandosi il necessario loro alimento. Data dalla Canonica di S. Stefano di Rosso questo dì 18 Giugno 1795. In fede Gio Batta Vaccarezza Arciprete". Il quale evidentemente aveva cominciato a scrivere il giorno 17 e aveva terminato il giorno dopo.

Statu Animarum

	Anni	
Giuseppe Maggiolo g. Bartolomeo	+	
Margarita Mogli	+	
no. Dacia	-	
Antonio	-	
Benedetta Mogli	-	
Carolina Mogli	+	
Anna Maria Mogli	+	
* Teresa	11	
* ...	1	

Antonio Maggiolo g. Pietro	A
Cattarina Mogli	A
* Anna	A
* Nicolina	A
* ...	A
Cattarina Maggiola g. Tesoua	A +
Catarina	A +
Francesco	A +
Antonio	A

Angelo Maggiolo g. ...	no
Cattarina Mogli	A
* Maddalena	A
* Antonio	A
* Dio. ...	1 no

* Margherita	
* Giuseppina	
* Mariuccia	
* ...	

Prima colonna dello
STATUS ANIMARUM
del 1746.

Andrea ... 1740.
Madalena Mogli +
Cattarina Mogli +
Antonio Mogli +
Eiacomo Poggio
Eio. Poggio

Tracy
Madala
Pellegrina
Benedetta

Prima colonna dello
STATUS ANIMARUM
del 1740.

Nicola Rizzo g. Dio. Sabina
Suzanna Mogli g. Andrea
Eiacomo Rizzo g. Stefano
M. Rizzo g. Dio. ...
Anna ...
M. Rizzo Mogli di Sazaro
Paula Rizzo di Nicola
Andrea Rizzo
Pietro Rizzo
Antonio Rizzo di Sazaro

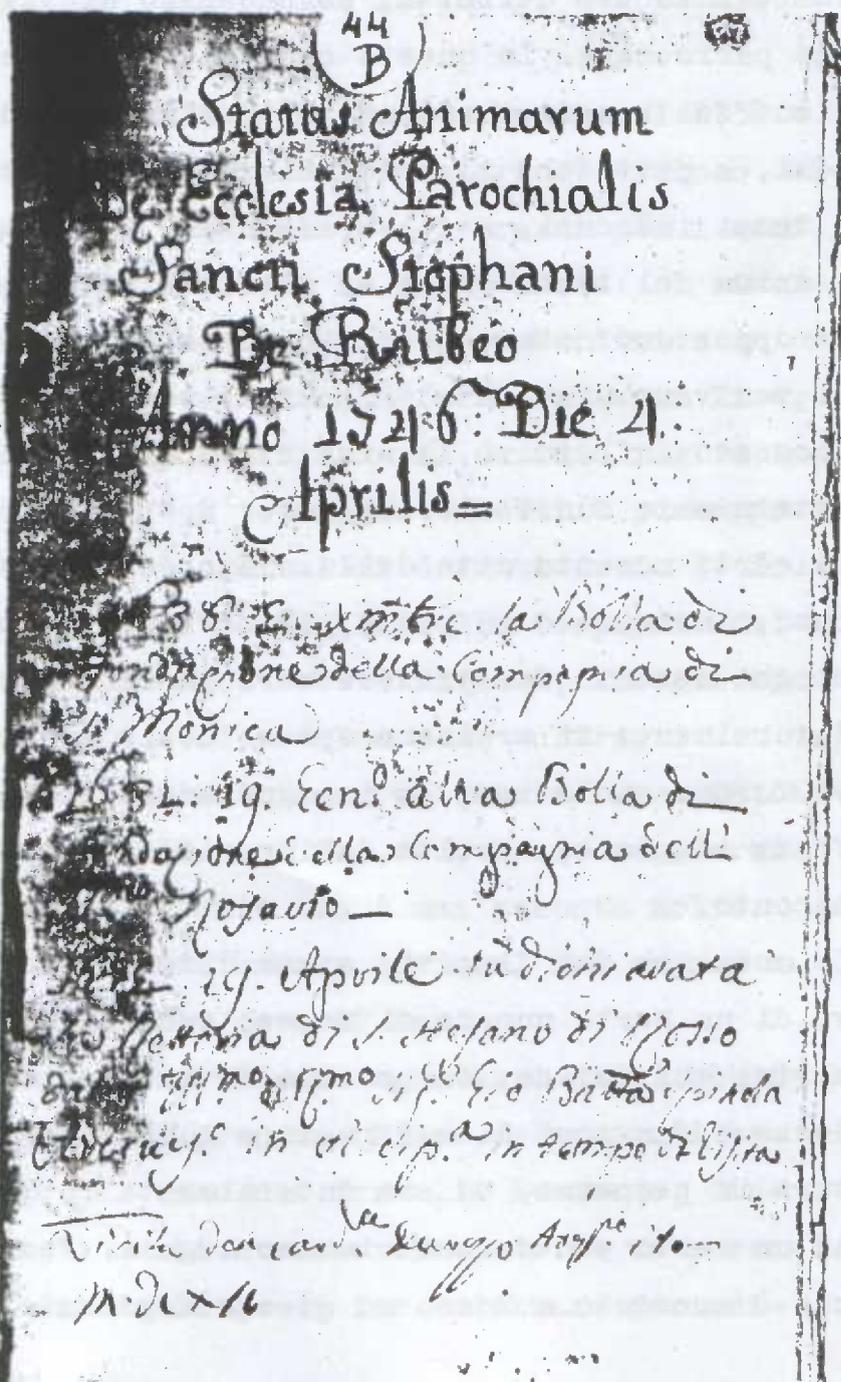
Eio. Battista Corke g. Stefano
Madalena Mogli +
Francesco figlio
Cattarina Mogli di Sazaro
Antonio Corke figlio di ...
Stefano Corke
M. Corke

Antonio Corke di Eio. Battista } 2
M. Corke di Antonio +
Don. Corke Figliuoli
Cattarina Corke
M. Corke

Ed ora, come ho premesso, prendiamo brevemente in considerazione lo 'Status Animarum' del 1837, compilato nel mese di Marzo dall'Economo Carlo Mongiardini, al quale era stata affidata la parrocchia nelle more tra il decesso avvenuto alla fine del 1836 dell'Arciprete G.E.Macaggi e la nomina di quello nuovo, Antonio Lavarello, nel 1837, poco dopo la compilazione dello 'Status' del Mongiardini.

In quel 1837 dunque le famiglie sono 110, gli abitanti della intera parrocchia 602, di cui 234 sotto i 12/14 anni e 368 adulti. Dei quali adulti però ben 64 non avevano ancora ricevuto la Cresima. Anche i Vescovi a quel tempo si muovevano molto meno che al giorno d'oggi.

Frontespizio del piccolo registro relativo allo Status Animarum compilato dall'Arciprete Domenico Cassinelli nell'anno 1746.



I LEGATI -

Nell'attuale riordino dell'Archivio Parrocchiale di Rosso i volumi che trattano dei Legati sono contrassegnati dai numeri dal 46 al 54. In più v'è una raccolta di fogli sparsi ed ora raccolti in due fascicoli contrassegnati dai numeri 74 e 75.

Cominciamo ora a dire qualcosa di ordine generale sui Legati, i quali hanno avuto una parte importantissima nella storia delle nostre parrocchie.

Una definizione stringata del termine concepisce il 'legato' come una donazione del testatore a titolo particolare, che grava sulla eredità. In campo ecclesiastico una simile donazione poteva estendersi non solo ad una determinata persona, ma anche ad una carica ben definita, per esempio al titolare pro tempore di una parrocchia. In questo caso il testatore metteva a disposizione del beneficiario una determinata rendita basata su certi beni, a patto che il beneficiario provvedesse, secondo modalità e tempi indicati, a celebrare Messe o funzioni di suffragio per l'anima del testatore o di altri defunti da esso indicati.

E' opportuno notare che le rendite dei beni lasciati dal defunto venivano via via a diminuire, soprattutto per un inevitabile processo inflattivo, mentre rincarava l'obolo dovuto per quelle determinate funzioni religiose. Spettava ai Vescovi prender ad un certo momento atto dello stato delle cose e sollevare, se del caso, in tutto o in parte, il così detto beneficiario dagli obblighi assunti dai predecessori in circostanze diverse.

Naturalmente si crearono spesso delle controversie, così come vi furono violazioni di impegni assunti, generate a volte da forza maggiore, a volte da incuria, a volte per deliberato tornaconto.

Le modalità dei 'legati' erano diverse: c'era chi si accontentava di un certo numero di Messe, subito dopo che fosse venuto a morte; chi invece, disponendo di mezzi più ingenti, ordinava Messe e funzioni di suffragio a lunghissima scadenza, addirittura in perpetuo, ed era naturalmente in quest'ultimo caso che ad un certo punto cominciavano i guai. Vedremo tra poco quello che è accaduto a Rosso su questo argomento.

Poiché nei volumi dal n° 46 al n° 54 sopra citati non v'è nulla di particolare da notare al di là delle normali registrazioni relative ai Legati, vediamo qualcuno dei documenti raccolti nei due fascicoli contraddistinti dai numeri 74 e 75.

In data 16 Giugno 1663 Marietta Rimazza della villa di Paravagna lascia al Parroco di Rosso "tanta parte dei beni che fosse di reddito necessario per l'elemosina di Messe dieci da celebrarsi annualmente dal detto Rev.do Parroco per l'anima sua".

Angela Rizza moglie di Domenico Rizzo dona in data 28 Marzo 1755 una porzione di terra ai massari delle Anime Purganti affinché provvedano a far celebrare tante Messe per l'anima sua e dei suoi morti. Tre giorni dopo Stefano Corte dona alcune fasce che possedeva in Capenardo al priore delle Anime Purganti, sempre allo stesso scopo.

Diverso è il fatto di Andrea Rizzo, di Rosso. Muore nel 1758 e non essendo iscritto alla Compagnia dell'Oratorio è escluso dalle funzioni di suffragio che sono solite celebrarsi per i soci defunti. La madre Anna se ne duole ed ha una pensata: si rivolge ai superiori di quella Compagnia, Bartolomeo Martini e Antonio Rizzo, ed offre loro una cospicua cifra a forfait, cento lire, una somma notevole a quel tempo, affinché il defunto figlio Andrea venga considerato 'socio' a tutti gli effetti e possa godere dei suffragi di cui godono gli altri defunti soci. E' inutile aggiungere che superiori e consiglio della Compagnia dell'Oratorio si affrettarono ad accettare l'offerta, accogliendo la buonanima di Andrea tra i soci, con annessi suffragi.

Tutto ciò sarà pure tutto regolare, ma a me questa faccenda che con cento lire, sia pure di 250 anni fa, si potesse accelerare l'entrata in paradiso di un defunto non è mai garbata molto.

E se Andrea, invece di avere una madre, e ricca, non avesse avuto nessuno, come se la sarebbe cavata? Bah!

Accadeva talvolta che un erede, volendo sgravarsi dagli obblighi di un lascito, cedeva alla propria Chiesa determinati beni, mobili o immobili. E' il caso dei fratelli Bernardo, Giacomo ed Antonio Rumazza, i quali avevano ricevuto da un parente un'eredità, gravata dall'obbligo di far celebrare periodi-

camente delle Messe di Suffragio. Per togliersi il disturbo, d'accordo con l'Arciprete di Rosso Domenico Cassinelli, dono con atto notarile del 3 Maggio 1767 sei fasce di terra a questa Chiesa. All'Arciprete naturalmente rimaneva l'obbligo di celebrare le Messe previste dal testamento del defunto. Per chiudere il discorso sui 'Legati' accennerò infine a qualche documento con cui i parroci chiedono al loro Vescovo di essere sgravati da determinati impegni, ormai insostenibili: ne ho accennato i motivi all'inizio di questo capitolo.

Il primo documento è una petizione che l'Arciprete di Rosso Giuseppe Garaventa indirizza direttamente al Papa, com'era d'uso, chiedendo di poter ridurre le Messe da celebrarsi annualmente in forza di legati al numero di 40. La risposta arriva in data 4 Ottobre 1895 a mezzo della Curia Arcivescovile di Genova: è affermativa nel merito, ma non nella misura richiesta dal Garaventa. Infatti il numero delle Messe da doversi annualmente celebrare non sarà di 40 bensì di cento.

Al numero di 40 ci si arriva in seguito ad altra petizione formulata sempre dal Garaventa alla fine del 1911: i redditi delle terre sono diminuiti - scrive l'Arciprete -, le tasse ed i viveri aumentati, "da qualche tempo almeno duplicati". E l'autorità religiosa acconsente alla riduzione del numero delle Messe. All'inizio del 1920 il medesimo Arciprete rinnova la richiesta di ulteriore riduzione, che viene concessa per il numero di 20 Messe annuali.

Da uno scritto del Febbraio 1955 si apprende che in data 1 Aprile 1950 gli oneri derivanti da legati erano stati ridotti a tre Messe annue.

E su questo argomento non esiste in Archivio altra documentazione.

o o o o o o o o o o o o o o o

CONTI DELLA CHIESA - Volumi da 55 a 64.

Sono numerosi i volumi dell'archivio che contengono le annotazioni delle entrate e delle uscite. V'è però da rilevare che grandissima parte di essi è adibita alle registrazioni dei debiti contratti da privati nei confronti della Chiesa. E' illuminante a questo proposito l'intestazione del registro contrassegnato col n° 57 di catalogo: "1724 a 18 Gen°. In questo libro noto quelli che anno per anno sono restati debitori di quello sia Massari o Compagnie gli hanno imprestato. Ed in fede Domenico Maragliano Arciprete".

In pratica succedeva questo. Molte famiglie in determinate circostanze, o per disgrazie occorse, o per mancati raccolti, si venivano a trovare in istato di necessità. L'unico aiuto poteva giungere loro dalla chiesa o dalle Compagnie della parrocchia. Leggiamo come esempio qualcuna di queste registrazioni, sempre sul registro n° 57 di cui sopra: "1724 a 26 Ottobre. Antonio Martino fu Gio Batta. Per grano imprestato deve lire 2". "1740 17 Gen°. Ambrosio Risso fu Batta per rubbi 2 grano pigliato del 1739 deve lire 3 soldi 6 e 5 denari". Accadeva non di rado che il debito si trascinasse per anni ed anni. Ne è una riprova una annotazione fatta nel 1724, che riporta un vecchio debito: "Nota dei debitori estratta dal libro vecchio Massariorum:

1701 a 30 Gen°. Antonio Martino detto Simone fu Stefano deve lire 11 e 18 soldi. Deve di più lire 3 per castagne comprate dalla chiesa, dico lire 3: vedi a carte 37 del sopradetto libro".

E puntualmente a pagina 37 di quel registro, contraddistinto ora dal numero 55 di catalogo, troviamo la riprova di quanto affermato dall'Arciprete Maragliano. Purtroppo la lista dei vecchi debitori è piuttosto lunga ed il tutto si spiega con la povertà della gente, specie di quella di campagna: bastava un raccolto andato male per mettere alla fame intere famiglie. Non c'erano assicurazioni, nulla che aiutasse nei momenti di necessità. Soltanto la chiesa, bene o male, riusciva spesso a venire in soccorso di chi aveva fame. Pazienza se poi, pignolescamente, riportava sui libri i debiti di decenni addietro! Tutti i bilanci hanno pur le loro esigenze!

Ciò detto, poco resta da aggiungere a proposito dei Libri dei conti della Chiesa. Sarebbe troppo lungo e ripetitivo riportare le voci delle entrate e delle uscite. Vorrei invece soffermarmi un momento su quanto ha lasciato scritto Domenico Maragliano eletto Arciprete di Rosso in data 11 Marzo 1721 (lo fu sino al 1740). Ci sono due fascicoli, uno per le entrate ed uno per le spese, iniziati dall'Arciprete in data 1 Gennaio 1722. Entrambi hanno un cappello. Li riporto:

"1722 die 1 Jan.j. Introitus. Considerando le miserie dei tempi ne cui siamo e che la nostra corrotta natura gusta più, allucinata dal Demonio, del ben presente che del ben futuro, emmi perciò paruto bene, acciò non dii nell'occhio de Parochiani, che li Massari pro tempore non siino nel numero di quelli che gustino più del ben presente, che del ben futuro. Per toglier adunque dalla mente d'ognuno questo sospetto, emmi, dicevo, paruto bene di ridurre li Massari pro tempore a riferirmi ogni benché minimo introito ed ogni benché minima spesa, a fine che io, registrando ogni minima cosa a questo libro, alla fine d'ogn'anno possa pubblicarlo al popolo, acciò ogniuno sentendo come s'è introdotta la robba e come sortita, resti quieto. In questa maniera non solo si levaranno da mezzo le dicerie se fosse stata consegnata a Massari alcuna cosa e per scordanza non scritta, chi l'avea consegnata, non sentendo nomarla, parlerà". Questo discorso, piuttosto aulico nella forma, mette in mostra senza mezzi termini i sospetti che ^{il}neo Arciprete nutriva nei confronti dei massari in carica. E poco più sotto lascia da parte ogni metafora e scrive: "Io Domenico Maragliano ecc.ecc. ritrovai esser Massari Gieronimo Risso e Andrea Martino, però con poca buona soddisfazione del Popolo, perché già correvano anni tre e più che eran Massari. Io però non volsi innovare cos'alcuna sin al giorno prefisso dell'eletione, qual è il primo d'ogn'anno. Com'in questi anni habbino amministrato li beni della chiesa, da quel ch'in mio tempo ho potuto vedere, Deus scit et utinam!"

Un pò di 'latinorum' non guasta mai e con questo l'Arciprete ci fa perfettamente capire che genere di sospetti avanzasse nei riguardi dei due Massari.

In testa al secondo fascicolo, quello delle spese, scrive:
 "Avendo li vecchi Massari cominciata a mia istanza, col consenso però di tutto il popolo, la nuova cucina, al fin di levar il fumo dalla chiesa, ch'apponto la chiesa di Dio pareva il camino del fumo (et ad meum adventum, me instante, dealbata fuit) ed essendo venuto il tempo della nuova elezione de' Massari, non l'hanno fornita. Ecc."

Si noti il modo elegante con cui fa notare di aver imbiancato la chiesa. A proposito del modo di esprimersi di molti preti di quel tempo, corretti quando scrivevano in latino e piuttosto sgrammaticati in italiano (non è questo il caso del Maragliano, persona evidentemente dotata di cultura superiore) si tenga presente che il latino era la lingua usata dalla Chiesa a tutti i livelli e che per questo era studiata seriamente nei seminari, mentre la lingua italiana era praticamente ignorata dalla maggior parte della gente. Le divisioni politiche portavano ad esprimersi ciascuno nel proprio dialetto e del resto a scuola andavano in pochi. Pertanto non fa meraviglia che molti preti, quando scrivevano in italiano, dicessero delle bestialità inaudite.

C'è nell'Archivio Parrocchiale di Casella, per fare un esempio, un memoriale, scritto in latino e riflettente un tragico fatto di guerra accaduto in quel paese nel 1747, che è un capolavoro sia dal punto di vista letterario che per la correttezza sintattica a grammaticale. Bene, dell'Arciprete che lo stese esistono altri scritti, in italiano, assolutamente scorretti nella forma ed involuti nel modo di esprimersi. E questo naturalmente non è l'unico caso in cui io mi sia imbattuto.

o o o o o o o o o o o o o o o o

68 e 69 - VERBALI DELLE DELIBERAZIONI DI FABBRICERIA -

68: 1828-1925 - 69: 1927-1972.

Il primo verbale di una riunione di fabbriceria conservato in questo archivio porta la data del 6 Agosto 1828. La seduta fu interamente dedicata alla nomina dei componenti il Consiglio di Fabbrica, del presidente e del tesoriere. Dopo di che, leggiamo: "Si sono radunati in pieno numero i membri suddetti in questa canonica dopo la Messa solenne alla nostra presenza (del Parroco) e con la nostra assistenza per trattare e disporre di tutto ciò che concerne l'amministrazione, manutenzione e conservazione della chiesa e dei beni, proventi e rendite appartenenti alla stessa". Di solito si tenevano un paio di sedute all'anno, a meno che circostanze particolari rendessero necessarie sedute straordinarie. Di solito faceva parte del Consiglio Direttivo, oltre al Parroco, anche il Sindaco.

I verbali delle riunioni di fabbriceria rivestono una certa importanza, in quanto tratteggiano e puntualizzano il corso degli avvenimenti occorsi in una parrocchia. Gli argomenti trattati risultano moltissimi e svariati, anche se il fattore economico prevale di gran lunga su tutti gli altri. Infatti il mantenimento della chiesa richiedeva ovviamente la disponibilità di capitali che di solito mancavano, in quanto con le elemosine raccolte dai fedeli si poteva si e no far fronte alle spese ordinarie, ma quando, ad esempio, un fulmine danneggiava chiesa e campanile, (accadde a Rosso il 2 Dicembre 1812), o quando c'era da acquistare un concerto di campane, o quando occorreva sostenere una lite in tribunale (numerossissimi sono gli incartamenti conservati in questo archivio relativi a cause in cui la Fabbriceria si era impelagata), o via via per altri motivi, occorreva del danaro fresco e l'unico modo per sovvenire a queste necessità straordinarie risiedeva nel far debiti o vendersi alberi o addirittura appezzamenti di terreni!

Dicevo sopra delle avventure giudiziarie. Ce ne dà un esempio il verbale del 15 Maggio 1864. L'Arciprete Antonio Lavarello aveva promosso causa contro certo Domenico Risso a motivo della manca-

ta corresponsione del fitto relativo ad un terreno affittato al Risso. Senza entrare nel merito della causa, dirò che il Giudice di Torrighia diede ragione al Risso. Ciò nonostante la Fabbrica, appunto nella seduta del 15 Maggio, decide di ricorrere al Tribunale di Genova, "ritenuto essere parere dell'avvocato che la sentenza del Giudice di Torrighia sarà dal Tribunale riparata". Altro esempio di spese straordinarie nella seduta del 3 Ottobre 1869: "considerato che a seguito di considerevoli e urgenti ristauri praticati alla chiesa: fusione di due campane ed acquisto di un organo nuovo, nonostante che la popolazione abbia cooperato lodevolmente con offerte, resta tuttavia una grave passività di oltre a lire duemila di debito, e che inoltre restano a provvedere varii oggetti di culto affatto necessari, per tali ragioni detta Fabbrica ha deliberato e delibera a pieni voti di ricorrere all'autorità competente per ottenere l'autorizzazione di contrarre un mutuo almeno di lire tremila garantendolo sui beni stabili di essa amministrazione".

Sempre a titolo di esempio, vediamo i deliberati della seduta del 1 Aprile 1888: "omissis 2°) si è deliberato di acquistare un nuovo orologio per il campanile. 3°) per abbonarsi alle sedie chiunque lo voglia deve pagare l'abbonamento anticipatamente. 4°) chiunque si farà lecito di prendere le sedie senza essere o abbonato o senza pagare all'atto, sarà multato per ciascuna volta di 40 centesimi. 4°) resta severamente vietato a chiunque estraneo e anche parrocchiano di recarsi in tempo di funzione sull'orchestra senza esservi chiamato dal Parroco. Chiunque sarà audace di violare questo decreto sarà multato non meno di lire 5 per ogni volta."

Dieci anni dopo inizia una storia su cui ritengo necessario soffermarmi, soprattutto perché coinvolge la straordinaria figura di un prete che ha dato, sopra qualsiasi altro, lustro e fama al paese di Rosso: don G.B. Piccardo. Dico subito che alla fine di questa 'Relazione' gli ho dedicato un capitolo tutto particolare.

Vediamo intanto cosa si dice nel verbale della seduta del 12

Giugno 1898. Premesso che nel 1894 l'edificio della chiesa era stato prolungato "perché incapace di contenere il popolo", il prolungamento stesso era venuto a sovrapporsi al piccolo piazzale antistante, per cui si era reso necessario costruire un muro di contenimento, riempirlo di terra e costruirci sopra il nuovo piazzale: furono tre anni di continue, enormi fatiche sostenute dalla popolazione gratis et amore Dei. "Ma disgrazia volle che appena ultimato, sia perché riempito troppo presto, sia per le continue piogge cadute, franò totalmente non restando che un precipizio spaventevole, molto pericoloso alla gente che accorre per i doveri religiosi. Per detto franamento il vecchio piazzale si abbassò di molto e minaccia rovina e la chiesa ebbe molte crepature, specialmente da parte di mezzogiorno in linea al muro franato. Urge quindi riparare al più presto con robusto muraglione per impedire danni maggiori." A questo punto il discorso cessa di essere tecnico, per diventare economico, nel senso che la chiesa non aveva più una lira! A estremi pericoli, estremi rimedi! Si ricorre ancora una volta ad un prestito e soprattutto alla tassazione della popolazione. Leggiamo nel verbale della seduta della prima domenica del Gennaio 1901: "I sottoscritti (i fabbricieri) decretano che coloro che ancora non si sono tassati pel nuovo piazzale, se fra un mese dalla data della presente delliberazione non si metteranno in buona col tassarsi secondo le proprie sostanze, avendo bisogno della chiesa in occasione di morti o di matrimoni o altro, dovranno pagare le sottodescritte multe. Per aprire la porta grande della chiesa ogni volta pagheranno lire 10, come pure lire 10 le pagheranno per suonar la campana grossa, ciò pure ogni volta; e se vorranno mettersi in buona per sempre, sborseranno lire 30." Contemporaneamente la Fabbriceria entra in rotta di collisione con l'impresario dei lavori del piazzale, certo Giuseppe Benedetti, e si va per vie legali. Ed è precisamente a questo punto che entra in scena don Piccardo. I verbali della Fabbriceria non sono molto prodighi di notizie relativamente all'attività del Curato: potrebbe anche essere che un pochino di gelosia da parte dell'Arciprete Garaventa, che firmava tutti i verbali, avesse portato a non mettere in molta luce l'opera di don Piccardo.

Parziale
 i dati
 Chiesa
 ma aveva
 da me
 dato
 al comit
 x 10
 suo
 mantenuto

C'è però un'eccezione. E la troviamo al punto 4° del verbale della seduta del 5 Aprile 1903: "4°) I sottoscritti, rappresentando nella loro qualità di fabbricieri, l'intera parrocchia, e interpretando gli intendimenti di tutti, e perciò a nome di tutti, sentono il dovere di ringraziare vivamente il Molto Rev.do don Gio Batta Piccardo, Curato da più d'otto anni in questa parrocchia, per i tantissimi servizi che moralmente e materialmente sempre volle fare e seppe fare a beneficio di questa povera chiesa. Devono a lui se la chiesa o la sua amministrazione risparmiò delle mila lire nella liquidazione dell'impresa (quella del Benedetti) riguardante il piazzale, scoprendo in essa un inganno di circa 260 metri cubi misurati in più a danno della chiesa. Devono a lui e totalmente a lui il nuovo guardaroba della sacrestia, che fece con le sue proprie mani. Devono in massima parte il generale restauro della canonica, che da ogni parte minacciava rovina. Taciamo del lavoro che fece nella casa di Noceto (di proprietà della Chiesa di Rosso) messa da lui quasi a nuovo. Taciamo della cooperazione del nuovo pavimento a scalinata della chiesa e di mille altri benefici prodigati a favore di questa povera chiesa. Quindi vorrebbero (i fabbricieri) poterlo in qualche modo soddisfare e lo farebbero volentieri, come sarebbe loro dovere, se le condizioni finanziarie di questa Chiesa nol vietassero, ma però a titolo di tenue, ma sincera gratitudine offrono lire duecentocinquanta, lo ringraziano caldamente, ricevendo da Dio il maggior premio delle sue fatiche". L'incerta sintassi di questo scritto denuncia per certo che non fu l'Arciprete Garaventa a dettarlo e neppure a scriverlo sul registro che stiamo esaminando.

Comunque della persona e dell'opera di Don Piccardo dirò più avanti in un capitolo a parte.

Passano sedici anni, durante i quali i lavori avevano subito una stasi, anche a motivo della guerra. Arriviamo così al verbale della seduta del 19 Luglio 1919, nel quale, dopo aver reso a Dio e alla Madonna i ringraziamenti per la vittoria conseguita contro gli Austriaci, vediamo scritto: "Si richiama l'attuazione dei lavori deliberati nella adunanza del 2 Gennaio 1910 riguardanti la sostituzione dei sei troppo grossi pilastri che impediscono la

vista della chiesa e del suo Ministro (vuol dire che l'ingombro dei grossi pilastri impedivano la vista dell'interno della chiesa nel suo assieme ed anche quella del sacerdote celebrante) con altrettante colonne di cemento armato e relativi capitelli forniti in tutta regola d'arte". Dal verbale della seduta del 24 Gennaio 1920 apprendiamo che i lavori per la sostituzione dei pilastri con le colonne sono a quella data terminati. Nel capitolo dedicato a Don G.B. Piccardo vedremo come avvenne tale sostituzione!

Tutto quanto sopra fa parte del volume n° 68. Del volume n° 69 non c'è molto da dire. Inizia col 1927. Il fatto più importante in esso riportato è l'affidamento delle pitture interne della chiesa al pittore Luigi Gambini: lo apprendiamo dal verbale del 5 Ottobre 1930. Una dichiarazione autografa dello stesso pittore ci informa in data 5 Aprile 1931 di aver ricevuto dalla Fabbriceria acconti per lire 24.000 e di doverne avere ancora lire 19.000 entro l'anno 1933. Le registrazioni si interrompono col 1938 e riprendono il 2 Agosto 1953 per cessare dal 30 Maggio 1972, senza dar adito a particolari commenti, venendo trattate in esse pratiche di ordinaria amministrazione.

71 - LE VISITE PASTORALI.

Hanno costituito da sempre un momento estremamente importante nella vita di una Diocesi e quindi delle Parrocchie. E' il Vescovo che visita una per una le sue chiese, controlla, indaga, si informa, costata de visu come vanno le cose, prende i provvedimenti del caso, loda, raramente, più spesso rimprovera e punisce, ordina le correzioni e prende i provvedimenti che ritiene opportuni. Oggigiorno da questo punto di vista le cose vanno molto meglio. Le visite pastorali infatti si risolvono in linea di massima in incontri di cortesia, in quanto il clero è molto più preparato di quanto generalmente non fosse una volta.

Nei secoli addietro l'arrivo del Vescovo era foriero di sventure per il povero Parroco e ne abbiamo buone testimonianze negli archivi parrocchiali. Ciò premesso, vediamo cosa troviamo su tale argomento nell'Archivio Parrocchiale di Rosso.

Il primo documento datato risale al giorno 11 Agosto 1770. Il Visitatore è l'Arcivescovo Giovanni Lercari, il quale, stando al testo emanato dopo la visita, non ne è rimasto affatto soddisfatto, rimproverando ai sacerdoti del Vicariato di non intervenire che rarissimamente alle Conferenze dei Casi di Coscienza che si solevano tenere in luoghi e tempi stabiliti, ed inoltre di mancare spesso nelle cerimonie sacre della Santa Messa. L'Arcivescovo stabilisce addirittura una pena pecuniaria per i sacerdoti che non ottempereranno a queste disposizioni: "lire quattro per ciascuna mancanza da applicarsi ad usi pii". Sempre in occasione di quella visita pastorale abbiamo altri due documenti. Col primo l'Arcivescovo Lercari si rivolge al Vicario Foraneo di Rosso Giovanni Battista Vaccarezza invitandolo a vigilare sui Parroci della propria Vicaria e dando anche particolari disposizioni, come ad esempio impedire a qualsiasi sacerdote di celebrare senza la veste talare o senza le calze nere; richiedere dai Parroci della Vicaria l'elenco dei nomi di quanti non si sono comunicati a Pasqua; non permettere loro di pernottar fuori casa o di assentarsi dalla sede, se non per gravissimi motivi; provvedere a fare subito, in caso di morte di un parroco, l'inventario delle cose appartenenti a quella chiesa; ecc.

Il secondo documento invece si riferisce alla visita fatta sempre in quell'Agosto 1770 dall'Arcivescovo Lercari alle parrocchie di Marsiglia e di Calvari. Per la prima delle due Chiese i Decreti impositivi dell'Arcivescovo riempiono più di due facciate protocollo: le cose evidentemente non andavano troppo bene! Anzi praticamente non c'era nulla che andasse bene!

Oggetti sacri, altari, sepolcri, paramenti: su tutto il Lercari trova da ridire, così come sul comportamento di quel Parroco! A Calvari invece le cose andavano un pò meglio: infatti le prescrizioni sono pochissime e di non grande importanza.

La visita successiva di cui abbiamo documentazione è del 21 Luglio 1838, visitatore il Cardinal Placido Tadini. Viene rilevato in questa occasione che con un prete solo la popolazione della parrocchia risulta poco assistita, tenuto conto anche

del fatto che spesso l'Arciprete si reca a celebrare a Dercogna, per cui molti, date le distanze, non sono in condizione di assistere alla Messa festiva. La soluzione ordinata dal Cardinale è molto semplice: Arciprete e fedeli trovino i quattrini per mantenere un curato ed i Massari di Dercogna comincino a versare alla Fabbriceria Parrocchiale cento lire all'anno. Il Decreto del Cardinale termina così: "Accordiamo due mesi di tempo per instabilire il Cappellano come sopra; passata detta epoca e non essendovi provveduto, passeremo noi a quelle misure che crederemo necessarie onde mettere un argine al disordine notabilissimo suannunciato". La successiva visita pastorale di cui in archivio si trovi notizia è quella del 1906: per la precisione in questo resoconto, di cui ora diremo, si dice che l'ultima visita, prima appunto di questa del 1906, era stata effettuata nel 1897 da Mons. Tommaso Reggio. A capo delle oltre 50 pagine relative a questa ultima visita leggiamo: "Risposte ai quesiti proposti ai parroci da Sua Ecc.za Ill.ma e Rev.ma Monsignor Eduardo Pulciano Degnissimo Arcivescovo di Genova per la (sua) prima visita pastorale fatta in questa parrocchia di S.Stefano di Rosso addì 2 Settembre l'anno del Signore 1906".

Bisogna dire che questa relazione, opera dell'Arciprete Giuseppe Garaventa, è eccezionale per la completezza e la precisione con cui si risponde, anche nei minimi dettagli, ai quesiti proposti dall'Arcivescovo. Spiace non poter riportare interamente questo documento, proprio a causa della sua lunghezza: ci limiteremo a qualche accenno.

Risulta intanto che ogni famiglia era tenuta a versare annualmente al parroco, a titolo di decime, un rubbo e mezzo di grano, vale a dire 12 Kg. in quanto il rubbo dalle nostre parti valeva approssimativamente 8 Kg.

Considerazioni curiose vengono fatte ad un certo punto dall'Arciprete Garaventa sul conto di alcuni suoi predecessori. Si tratta della cessione di terre del beneficio parrocchiale a privati.

Leggiamo un tratto della relazione del Garaventa:

"Il giudizio che mi formai di questo beneficio è che se i Parroci nostri antecessori avessero venduto regolarmente, andando es-

si a vedere le terre e non fidarsi troppo dei contadini, che quando possono ingannare il Parroco credono guadagnare indulgenza plenaria, forse avrebbero duplicato il suddetto reddito. L'Arciprete Pagano (a Rosso dal 1865 al 1876) cominciò a fare delle affrancazioni su terre della mensa parrocchiale con una grande differenza di prezzo. L'Arciprete Sartorio ha venduto a pubblico incanto, ma era nelle mani di un perito che, purché gli dessero una qualche mancia, periziava dette terre quello che volevano gli interessati: e il giorno dell'incanto, tutti d'accordo. L'Arciprete Martini (Gerolamo Demartini - a Rosso dal 1884 al 1889), il vero distruttore d'ogni cosa, si può dire che i terreni più buoni li regalò: purché gli dessero una qualunque mancia per se, quello che valeva 2000 lire lo dava magari per 400 lire, e il denaro cadeva nelle sue mani.... omissis...A mio credere, ha dato al beneficio un danno di circa 10.000 lire". Non vado oltre nel riferire, ma posso assicurare che il Garaventa prosegue ancora parecchio con queste accuse ai predecessori, mettendo inoltre in risalto "la malizia e mala fede dei contadini o paesani (la sottolineatura è nel testo).

Alla domanda del questionario se vi sia in parrocchia un curato, l'Arciprete, dopo aver risposto affermativamente e precisato che il curato rispondeva al nome di Gio Batta Piccardo, aggiunge:

"Il detto curato è benemerito, non solo perché ha sempre fatto il suo dovere come curato, ma perché ha sempre lavorato al beneficio della chiesa. Sono suoi i più belli lavori della canonica, il guardaroba della sacrestia, il soffitto della stessa, l'altare dell'Immacolata (ne parleremo in particolare più avanti) e poi tantissimi altri che non descrivo per brevità".

E tanto basti anche per noi.

Un questionario più breve, ancora firmato dal Garaventa, è quello del 3 Settembre 1915, proposto dall'Arcivescovo Lodovico Gavotti in occasione della sua prima visita pastorale. Ne segnalo tre risposte, perché le trovo curiose ed interessanti: per la verità l'Arciprete Giuseppe Garaventa mi riesce proprio simpatico!

Alla domanda su come si comportino i genitori a riguardo della istruzione dei loro figli risponde:

"I genitori mandano con qualche premura i figli alla scuola ed esigono l'istruzione religiosa, ma in casa s'insegna poco, e ciò principalmente perché hanno cangiate molte preghiere ed il testo del Catechismo. I figli non vogliono più pregare colla mamma, perché non sa quello che insegnano le suore ed il parroco. Ecco il frutto di tante novazioni!" Se il brav'uomo avesse mai immaginato quello che è accaduto in coda al Concilio Vaticano II, chissà cosa avrebbe mai detto!

Alla domanda se ci siano altri sacerdoti in parrocchia risponde: "Da 22 anni vive in santa pace non mai interrotta col detto Parroco il Rev.do Don Piccardo G.B. in qualità di curato, nato a Mele nel 1871, a cui si devono le più belle opere della nuova chiesa, fatte colle proprie mani, sia in legno, sia in marmo, sia in muratura ed in scoltura: diecimila lire non basterebbero per soddisfarlo....Io lo mantenni e lui lavorò gratuitamente".

L'ultima domanda si riferisce allo stato religioso-morale della popolazione. Risponde il Garaventa:

"Questa popolazione prima del socialismo era veramente buona; ne formava ammirazione a quanti sacerdoti venivano per le sacre funzioni, ma dopo questa maledetta boffera veramente diabolica, da Genova, dal suo porto, ove son molti a lavorare, introdussero giornalacci d'ogni colore, disprezzo delle cose sante, indifferenza religiosa; tutte le domeniche balli ed altri divertimenti e molti altri mali, anche allo scopo di allontanare dalla chiesa i fedeli.... Quanti dispiaceri e lacrime versate dai sacerdoti della parrocchia e dai buoni genitori!!! "

Don Garaventa muore nel 1940. Se fosse sopravvissuto per pochi decenni avrebbe avuto la ventura di veder le forze politiche cattoliche allearsi con gli epigoni di quei socialisti, da lui definiti "maledetta boffera veramente diabolica": era il momento delle 'convergenze parallele'! Ancora pochi decenni ed ecco suore, beghine di paese, riviste illustrate che si fregiano con la qualifica di cristiano, uno dei più combattivi ordini religiosi farsi propagandisti della coalizione politica comprendente le frange del materialismo storico.

Ma don Garaventa nel 1940, quando morì, queste cose non le immaginava neppure! Buon per lui.

72 - "CATALOGHI PAROCCHIALI DELLE COMPAGNIE" - da 1708.

Così si legge sulla copertina in pergamena di un antico volume intagliato a rubrica, con le lettere dell'alfabeto scritte in maiuscolo sui margini dei fogli. Per la precisione, si tratta di tre serie di rubriche.

Inaspettatamente subito in prima pagina troviamo scritto qualcosa di strano: una specie di poemetto, con oggetto San Colombano.

Sotto il titolo: "Argomento" leggiamo:

"Qui riserbo di un Santo ampie memorie
di Colomban e della Santa Croce
che ei porse al mondo, e poi mostro le glorie.

Qui del nemico infernal il sen ferroce (sic)
e le liti, il fracasso e le discordie
fò note a tutti, et alzo in chiara voce
di un Cavalier cortese il buon governo
che prende l'armi per assalir l'inferno".

Il 'poema' va avanti per quattro pagine e ve ne risparmio il seguito, certo di meritarmi la riconoscenza di chi legge!

Finito il poemetto, in testa alla quinta pagina si precipita nella prosa più terra terra:

"mandatto a mio Padre calzette turchine para n° 2" e sotto:

"a 10 maggio mando para n° 6 calzette turchine" e sotto ancora:

"mandatto calze turchine para n° 12": mi spiace di non poter spiegare tutto questo traffico di calze mandate al padre, certamente di un parroco, e tanto meno perché dovessero essere tassativamente turchine!

Quello che si può dire con certezza è che i parroci di un tempo, quando la Musa li ispirava, o quando dovevano fare delle annotazioni o dei conti, prendevano il primo registro che veniva loro a mano e, individuata una pagina disponibile, scrivevano le loro cose. Proprio sotto l'annotazione delle calze turchine sta scritto: " Ricevuto contanti lire 4 e più contanti per pigione di telaro lire 10 e più caneva lire 2. Per cento agolie lire 1" ecc. Tutto questo giro di calze, telai, canapa e aghi farebbe quasi pensare che in canonica si fosse impiantata una filanda! Il che

alla fin fine non è escluso.

Dopo di che inizia una rubrica dalla lettera C (le prime due lettere essendo occupate dal 'poema' e dal resto) con nomi di iscritti a non si sa quale Compagnia o Confraternita.

Arriviamo finalmente ad una data: prima della seconda rubrica infatti si legge: "1708 a 24 Aprile. Nelle seguenti pagine si notano li nomi delli confratelli e consorelle del S.S. Rosario". Questa annotazione è certamente del Parroco Andrea Ricca, che resse la Parrocchia di Rosso dal 1705 al 1721. Anche la maggioranza dei nomi degli iscritti alla Compagnia del Rosario è vergata dalla sua mano, come si può dedurre dalla comparazione calligrafica con i registri anagrafici.

Ma purtroppo anche in questa rubrica compare la mano del nostro anonimo, certamente un successore del Ricca: approfittando che non tutti gli spazi sono occupati dagli elenchi degli iscritti, si dedica alla citazione di modi di dire sia in italiano che in latino, o di parole tradotte dall'italiano al latino. Francamente non si capisce dove volesse andare a parare con questo sfoggio di erudizione! Purtroppo non è possibile riprodurre qui tutti questi scritti: sarà sufficiente qualche esempio. Leggiamo tra l'altro: "Addormentare in duro sonno: sopire aliquem". "Bastardo: degener". "Confidare i suoi segreti: arcana sua committere". "Esser più, meglio. Il mio cavallo è meglio del tuo: meus equus prestat tuo". "La pace, in sen la guerra, esser fallace". "Imbriacarsi: sepelirsi nel vino". "Uccidere: affrettar con mano la morte".

Anche la terza rubrica, anch'essa anonima, nel senso che non si sa a quale Compagnia si riferisca, è infarcita dai 'detti' del nostro anonimo grafomane, il quale, allorquando si imbatteva in una frase di suo gradimento, dava di mano ad un registro parrocchiale e ve l'annotava! Ancora qualche esempio: "Si dimostri nell'armi ardire bravo!" "Di un ameno boschetto all'ombre note". "E licorona il crin di verde alloro". "Con tutto il suo splendor candida luna". "Mirabil mostro all'improvviso apparse". "Stende l'umida notte il manto ombroso". "Sangue che tanti eroi poi diede al mondo!". Ma non avevano altro da fare i parroci d'allora?

76 - RELAZIONI SULLA CHIESA DI ROSSO E SU ALTRE DEL VICARIATO -
INVENTARI - 1629 - 1909.

Di questa raccolta ritengo opportuno segnalare un estratto del 1685, che qui si conserva, del decreto dell'Arcivescovo Giovanni Battista Spinola col quale in data 19 Aprile 1674 elevava alla dignità di Arcipretura la Rettoria di Rosso. In questa occasione furono assegnate a Rosso quali suffraganee le quattro parrocchie di Davagna, Moranego, Marsiglia e Calvari, appartenenti tutte sino ad allora alla Plebania di Bargagli.

Le conseguenze di questa operazione risultarono gravissime e portarono ad uno scontro frontale tra le due Chiese. Di questo parleremo più dettagliatamente più avanti.

°° Una interessantissima relazione sulla chiesa di Rosso ci è stata tramandata da Domenico Cassinelli Arciprete di Rosso dal 1740 al 1754. Non porta la data, ma il periodo è evidentemente bene inquadrato. Ne trascrivo i punti più significativi:

"La suddetta chiesa è arcipretura. Il suo titolo è S.Stefano. Ha una chiesa, o sia capella annessa col titolo di S.Nicolò di Bari (quella di Dertogna). Non vi è memoria o segno che sia consagrada (parrà strano, ma moltissime chiese non vennero consacrate che molto tempo dopo la loro entrata in funzione e parecchie non lo furono mai). L'origine della detta chiesa non si trova, ma dalla struttura della fabbrica appaiono antichissime, perché si vedono fabricate di pietre quadrate. La sudetta parrocchiale ha il campanile con tre campane, fabricato ancora esso nel principio (cioè alla base) di pietre quadrate col scalpello. Non ha organo. Ha fonte battesimale ed in ogni sabato santo vi si fa la fonzione solenne della benedizione del fonte con l'intervento di tutto il clero del vicariato. Ha sepolture cinque: cioè una per gli sacerdoti, una per gli congiugati, una per le donne congiugate, una per gli vergini e (una per i) forastieri senza iscrizioni."

Descritti i compiti dei massari, che sono quelli che tutti sappiamo, l'Arciprete passa a descrivere la chiesa: "Nella detta chiesa sono 5 altari: l'altar maggiore, l'altare della Nostra